

Conseguenze selvicolturali dei danni prodotti da alcuni cervidi alle giovani piantagioni forestali

di Silvano Mattedi

La consistenza e la densità dei cervidi in Europa centrale, per misure protezionistiche e spesso troppo rigide, ha subito negli ultimi cento anni un incremento che ha portato ad una consistenza cinque volte maggiore dei secoli precedenti, con una conseguente espansione, limitata però spesso solamente ai territori più favorevoli, a deformazioni dell'equilibrio naturale ed a un peggioramento dal punto di vista quantitativo e qualitativo delle zone abitate per l'accentuarsi anche della coltura monospecifica a scapito dei boschi misti molto più consoni alla vita dei due cervidi.

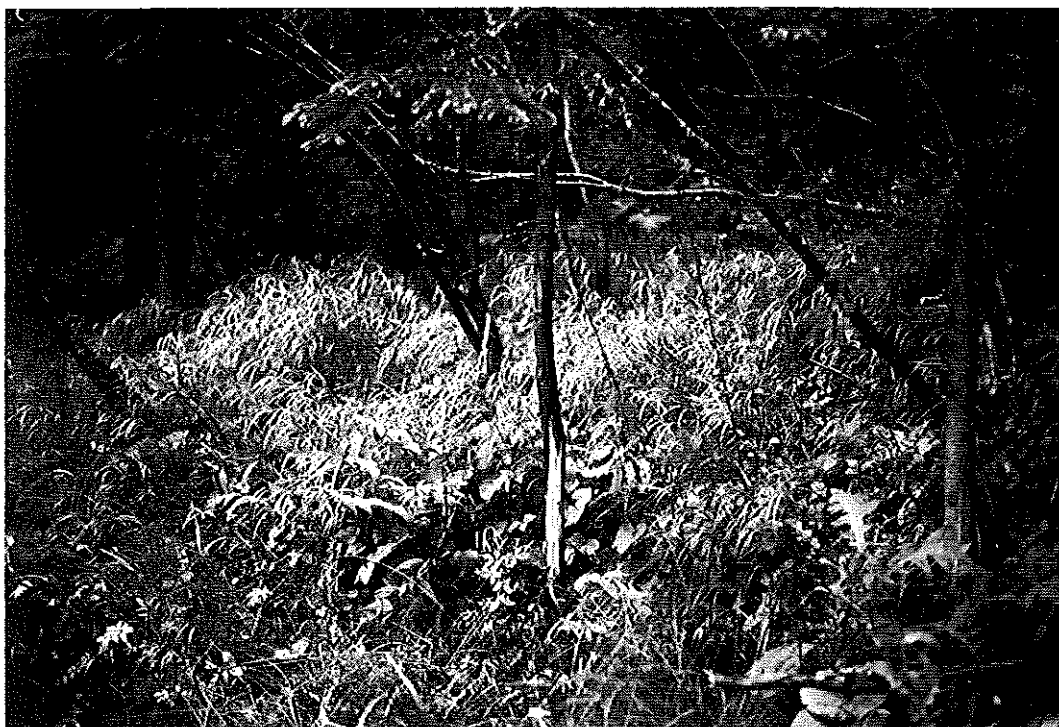
La presenza anche nei nostri boschi, del cervo nobile (*Cervus elaphus*, L.) e del capriolo (*Capreolus capreolus* L.), il primo localizzato in aree per ora ristrette ma suscettibili di probabile espansione, il secondo molto più diffuso e che occupa biotopi variamente composti, assumono alcune volte ed in certe situazioni, quando cioè, la loro consistenza e quindi la loro densità, non viene controllata, un vero e proprio problema selvicolturale, con effetti spesso deleteri alla rinnovazione naturale e artificiale e allo sviluppo successivo di giovani piantagioni, che si evidenziano attraverso due tipi di danno, soprattutto allo strato arboreo e arbustivo:

- 1) danno prodotto dal morso;
- 2) danno prodotto dallo sfregamento.

Il primo viene portato da entrambi i cervidi, soprattutto nella stagione invernale e in condizioni di scarsa possibilità di alimentazione erbacea a seguito di forti nevicate e condizioni climatiche avverse. In

questo periodo in cenosi miste, l'abete viene spesso danneggiato a tal punto che la sua rinnovazione o per lo meno il suo sviluppo normale vengono impediti; successivamente vengono attaccati i verticilli del larice (laterali e principale) tanto da assumere, entrambe le specie arboree, nello sviluppo successivo portamenti anomali «a cespuglio» e forme del cimale «a baionetta» più o meno composta. Nelle cenosi monospecifiche di picea con scarsa presenza di larice, è questo ultimo a risentire degli effetti del morso, mentre la picea viene attaccata molto meno in condizioni normali.

Tutto questo avviene in presenza di soprassuoli poveri di latifoglie, (come il salicene, l'ontano verde, il sorbo, le lonicere) che potrebbero indirizzare su se stesse l'azione del morso apportato alle specie di maggior interesse selvicolturale e tecnologico (picea, larice, abete). Esperienze condotte soprattutto sul capriolo in biotopi differenti hanno dimostrato quanto già noto, e cioè l'alta frequenza del morso nei confronti dell'abete, piuttosto ricercato durante l'inverno quale alimento verde e per la sua buona disponibilità di acqua (circa 58%). In altre occasioni è stato notato l'elevato attacco portato al verticillo apicale e quelli laterali del larice, abbastanza frequente quello del cirmolo (verticillo apicale) e piuttosto scarso quello della picea. Molto più abbondante e frequente è l'azione del morso nei confronti di latifoglie arboree come sopra accennato ed arbustive (sambuco, rovo, ecc.) durante tutto



l'anno, caratteristica anche questa che fa del capriolo, rispetto al cervo, un attento cernitore dell'alimento verde e della sua qualità.

Da tener presente è che il morso del capriolo può arrivare fino a 1,20 m da terra (in media 60-70 cm), mentre quello del cervo giunge fino a 1,50 m, e che esso dipende dalla posizione dell'animale e quindi dalla pendenza del versante e dallo strato nevoso; inoltre che il riconoscimento del danno se confrontato con altri erbivori (lepre ad esempio) è molto facile nella sua distinzione. La parte asportata infatti viene staccata di netto nel caso del roditore, mentre i cervidi, privi di incisivi superiori, strappano con forza, evidenziandosi quindi una zona del ramo o del verticillo a contorni irregolari e sfilacciati.

I maggiori danni da morso si manifestano nei periodi di maggior crisi pabulare (dicembre, gennaio, febbraio in particolare), vengono colpite soprattutto le latifoglie e tra le resinose in particolare l'abete, il la-

rice e molto meno il cirmolo e la picea. Tali azioni comportano uno sviluppo della pianta che risulta anomalo e molto stentato, tanto da giungere dopo reiterati morsi alla morte della stessa. Per quanto riguarda il sorbo ad esempio, da una esperienza condotta nella foresta demaniale di Paneveggio, è ipotizzabile che la sua rinnovazione ed in particolare il suo sviluppo nei primi anni sia limitato dal morso dei cervidi sia nel periodo invernale, sia durante il resto dell'anno.

Da ricerche condotte in Germania è stato inoltre evidenziato lo stretto rapporto che lega la densità di cervidi, l'offerta pabulare e i danni prodotti da questi ultimi e la necessità di una riduzione della densità a valori naturali e il miglioramento dell'alimentazione naturale e quella di soccorso attraverso il foraggiamento invernale.

Molto più frequenti, quantitativamente e qualitativamente più efficaci, sono invece gli effetti prodotti dallo sfregamento

della fronte e del trofeo dei cervidi e le conseguenti decorticazioni sulle giovani piante da esso provocate; azioni che nel loro complesso si evidenziano per il capriolo nei mesi primaverili (pulitura del trofeo) e nei mesi estivi (marcatura del territorio ed altri comportamenti ad esso dipendenti) e per il cervo nei mesi di luglio e agosto (pulitura del trofeo) e durante la fase estrale (ottobre) e successivamente fino alla caduta del palco (marzo).

Per il capriolo in particolare, lo «svellamento» del trofeo avviene contro piante di diametri non superiori ai 3 cm, di forma spesso prostrata o comunque quasi libere da rami laterali (salicone, ontano, nocciolo, ecc.). Quest'azione coincide normalmente con la fase gerarchica che conduce alla fine alla spartizione dei territori occupati dai maschi a seconda del rango sociale cui appartengono. Solo più tardi con l'inizio della fase territoriale si manifestano con maggiore intensità i danni alle giovani piantagioni, che da noi non sono ancora stati valutati, ma che in Cecoslovacchia, per esempio, interessano circa 400.000 ha, di foresta, cioè 1/10 del totale boscato. Gli sfregamenti determinano scorticamenti della pianta attaccata dal capriolo ad altezze variabili tra i 20 cm e 1 m, con conseguenze spesso letali alla pianta stessa; altrimenti, la lesione viene gradatamente cicatrizzata e subentra la formazione di marciume per altezze anche considerevoli. Le conseguenze sono rilevabili, successivamente, in un minore incremento legnoso, un deprezzamento della parte migliore del fusto e schianti maggiori dovuti al vento e alla neve.

Per limitare e prevenire i danni alle giovani piantagioni prodotti dai cervidi, sono state effettuate varie ricerche soprattutto nelle regioni dell'Europa centrale, in cui gli effetti del morso e dello sfregamento sono piuttosto sensibili. Si sono compiuti interventi protezionistici diretti alle specie forestali interessate, trattando parte di esse e indirizzando invece l'attenzione dei cervidi su altre che vengono quindi sacrificate e servono quindi come esca. Si possono compiere «legature verdi», allacciando i rami inferiori intorno al fusto della pianta o «legature secche», utilizzando i rami in-

feriori potati legati anche in questo caso attorno al fusto.

Si possono usare preparati chimici repellenti, efficaci al massimo per due anni, o protezioni dei verticilli apicali mediante stoppa da idraulico, metodo che in Cecoslovacchia ha dato ottimi risultati; ormai scartate sono invece le chiudende e le recinzioni perché comportano un onere eccessivo oltre a limitare in maniera innaturale lo spazio a disposizione della selvaggina. Molto più valida è invece la prevenzione di tipo bio-ecologico basata su principi naturalistici che limitino la densità della selvaggina a carichi in questo caso commisurati alla possibilità di alimentazione e mantenimento dei danni entro limiti tollerabili da un punto di vista agrario-forestale.

Questo intervento regolatore deve fondarsi sulla conoscenza della densità ottimale di cervidi calcolata nella zona, del rapporto tra i sessi, sulla conoscenza della distribuzione del popolamento e del suo incremento annuale, meglio attraverso censimenti diretti più che a stime, eseguiti nei periodi più adatti (primavera). In base ai resoconti del censimento globale, deve essere compilato un piano di abbattimenti, che agisca sull'incremento reale, in termini e con criteri selettivi, e sulle classi di età, conducendo a modelli di distribuzione sociale e di età prefissati e quindi a strutture della popolazione su cui si interviene. Tutto questo naturalmente con criteri selettivi eliminando i soggetti malati o deperienti, gran parte delle classi giovani e vecchie e quelli in eccesso, risparmiando invece i soggetti di media età, favorendo in particolar modo quelli «di rendita».

L'economia della caccia e quella della foresta dovrebbero procedere quindi di pari passo e le singole misure di intervento dovrebbero di volta in volta essere armonizzate le une con le altre. In definitiva, per il mantenimento in efficienza dell'ecosistema bosco, di cui fanno parte anche il cervo e il capriolo, e per limitare i danni alla rinnovazione da essi prodotti, è necessario un controllo perlomeno annuale del numero dei capi presenti che conduca ad una condizione di equilibrio naturale bosco-selvaggina.